

morte cerebrale, e in nessuno di questi processi conclusi si è avuto altro termine se non il decesso della persona».

L'accertamento della morte,

ricorda quindi il direttore del Centro nazionale Trapianti, è una condizione necessaria per il prelievo degli organi ed è anche

grazie al documento di Harvard, «importante sia dal punto di vista scientifico che legale ed etico — conclude — che in Italia in questi quarant'anni si sono ese-

guiti più di 50 mila, trapianti, di cui 25 mila solo negli ultimi dieci anni».

# “Troppi malati in attesa di trapianto così si uccide la loro unica speranza”

## *L'Aido: gli organi donati sono un terzo di quelli necessari*

**Il Vaticano**



### LE POSIZIONI DELLA CHIESA

Nell'ottobre 1985 la Pontificia accademia delle scienze ha affermato: «Una persona è morta quando ha subito la perdita irreversibile di ogni capacità di integrare e coordinare le funzioni fisiche e mentali del corpo». Quasi trent'anni prima, il 14 maggio 1956, durante un'udienza con l'associazione italiana donatore cornee, papa Pio XII disse: «Spetta al medico il riconoscimento della morte e del suo momento esatto»

**MICHELE BOCCI**

ROMA — «Quell'articolo contrasta la posizione del mondo scientifico. In questo modo ci si sofferma su persone già morte e non su chi è ancora vivo, in lista d'attesa per un organo. Così si uccide la loro speranza». Il mondo dei trapiantati è scosso dall'articolo dell'Osservatore romano. Vincenzo Passarelli, presidente Aido (Associazione italiana donatori di organi) non riesce a capire la nuova posizione della Chiesa: «Se si tratta

di un discorso filosofico, allora lo devono fare i filosofi. Qui invece siamo nel campo scientifico e nessuno ha mai messo in dubbio il concetto di morte cerebrale come valutato per la constatazione che dà il via ai trapianti. Deve esserci l'encefalogramma piatto e nessuna attività elettrica del cervello. Tra l'altro già nel 1985 la Pontificia accademia delle Scienze aveva dato una definizione della morte del tutto identica a quella diffusa a suo tempo dall'Università di Harvard il cui te-

sto è tutt'oggi alla base delle procedure adottate dalle rianimazioni quando constatano i decessi. Si crea confusione in un Paese dove gli organi donati bastano per un terzo delle persone che hanno bisogno». Federico Finozzi ha 33 anni e da cinque vive grazie al fegato di un donatore. «Sono stato due mesi e mezzo in lista d'attesa, stavo morendo» racconta. «La sera mi addormentavo dieci minuti più tardi per gustarmi la vita. È grazie a quella persona, che all'inizio ho anche cercato di individuare dagli articoli di giornale, che adesso sono qui». Federico è uno sportivo, partecipa ai Mondiali di nuoto per trapiantati e va nelle scuole di Pisa, la sua città, a raccontare quello che gli è successo. «Ora devo vivere bene per rispetto di quel donatore. Il suo gesto ha generato due vite perché sto per diventare papà. Non ho mai avuto dubbi che fosse morta la persona che mi ha dato il fegato: ci sono due équipes e regole precise da seguire quando si dichiara il decesso. È un errore pensare a chi non c'è più a scapito di chi vuole continuare a stare al mondo».

Nel 2002 Tonino Badaracchi, romano di 66 anni, è stato trapiantato di cuore: «Se penso al donatore? Chi ha ricevuto

quest'organo non può non farlo ogni minuto perché batte, si fa sentire. Per quella che è la mia esperienza sia nei sei mesi di attesa durante la malattia che dopo, sono convinto, anche se non sono un medico, che quando l'encefalogramma è piatto non c'è speranza di vita. Il nostro Paese è all'avanguardia per l'accertamento di morte. Ci sono medici e macchinari che non possono sbagliare. Quelle dell'Osservatore sono affermazioni incaute».

Due trapianti di cuore, nell'88 (cioè tre anni dopo il primo intervento di questo tipo) e nel '97, nove mesi in lista d'attesa tra paure e angosce, Franco Sepich di Trieste parla di quanto sia importante la chiarezza dell'informazione per spingere le persone a donare. «È fondamentale informare bene i parenti di chi è in fin di vita», racconta, «sulla constatazione di morte». Le parole dell'Osservatore romano potrebbero andare in senso contrario. «L'encefalogramma piatto», continua Sepich, «non è l'unico elemento che porta alla dichiarazione del decesso nei nostri ospedali. Quello dei trapianti è un settore delicatissimo e non bisogna abbandonare negli ospedali le persone vicine a chi sta per morire».